

SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE DON GNOCCHI ONLUS

Il magnifico rettore, con molta amabilità, ha chiamato «famiglie» la Fondazione Don Gnocchi e l'Università Cattolica del Sacro Cuore, utilizzando giustamente la parola famiglia nella sua accezione più ampia. Infatti noi ci chiamiamo «famiglia don Gnocchi» in quanto siamo il cuore degli «amis de la baracca» e con i nostri 5.200 operatori siamo una famiglia davvero capillarmente allargata. Ringrazio quindi il rettore della sua simpatia e mi ricollego al suo intervento per dire che chi, come padre Gemelli e don Gnocchi, dà un'«unghiata» alla storia, diventa inevitabilmente prodotto e protagonista insieme del contesto storico in cui vive. Il rapporto epistolare tra i due ci riporta infatti non solo alla dimensione privata del loro incontro – che ebbe anche qualche tratto di scontro – ma anche al contesto in cui i loro rapporti si intrecciarono e si costruirono.

Proprio in questo scenario, nella cui lettura e interpretazione meglio ci introdurranno gli esperti e gli specialisti, vorrei collocare questo mio breve saluto.

Le reminiscenze dei miei studi mi dicono che, all'inizio del Novecento, i cosiddetti «maestri del sospetto», tra i quali Nietzsche, avevano decretato la «morte di Dio»: adesso qualcuno scrive che siamo alla morte del prossimo, visto che alla vicinanza abbiamo sostituito la lontananza e al contatto diretto stiamo sostituendo quello mediatico e tecnologico. Coloro che avevano proclamato la fine della trascendenza, gli stessi che sono stati il laboratorio ideologico che ha confezionato i due grandi conflitti mondiali e i totalitarismi del «secolo breve», anche sulla guerra avevano delle idee un po' particolari. Mi sovviene alla memoria, ad esempio, Georges Sorel, che intendeva la guerra come una sorta di «scopa della storia», mentre altri la definivano: «la sola igiene del mondo!». È in questo contesto storico che padre Gemelli ha cercato di far fronte alla crisi spirituale del suo tempo con un'azione culturale volta a promuovere l'unità del mondo cattolico del primo Novecento, creando un'università-laboratorio di alta cultura, con il piglio radicale tipico dei convertiti. Del resto, chi fa il «fondatore» non sempre può appellarsi alle mediazioni, per un'urgenza di radicare nell'*humus* del suo tempo il proprio pensare e agire, riuscendo così a dare un'«unghiata», ad imprimere un'impronta

nella storia, e questa coerenza ha avuto, in qualche modo, una ricaduta anche sulla maturazione di don Gnocchi.

Diversamente da Gemelli, don Carlo è figlio di una cultura più umanistica, proviene da una formazione più pedagogica; era, senza dubbio, un educatore nato. Cresciuto alla scuola lassalliana dei Fratelli delle Scuole Cristiane, nutrito dai testi più significativi della pedagogia francese, orientato dalle riflessioni umane e cristiane dettate dall'«umanesimo integrale» iniziato da Maritain e continuato da altri fino a Lévinas, ha cercato di applicare, nei contenuti e nei metodi, durante tutta la sua attività educativa, quanto da loro imparato. Avendo studiato a quell'«università del dolore» che erano le lande desolate della Russia durante il calvario della seconda guerra mondiale, fu anch'esso 'fulminato' su quella ghiacciata 'via di Damasco' nei pressi del Don, tanto che dopo la fine del conflitto si dedicò completamente a lenire il dolore dei suoi alpini. Dolore vestito di sogni che tramontavano, di speranze incenerite, di progetti affossati dentro un'apocalittica devastazione fisica e morale, concependo un 'laboratorio di solidarietà' in un'Italia che aveva bisogno di pane ma ancora di più di speranza, e iniziò la sua missione dagli esordienti della vita, i bambini, con l'intento dichiarato di «rifare l'uomo».

In questa azione di promozione umana e cristiana, padre Gemelli e don Gnocchi, con tempi e culture diversi ma con caratteri e temperamenti alquanto simili, non si sono limitati a mettere cerotti sulle ferite umane, quanto piuttosto ad elaborare un progetto di solidarietà di ampio respiro. Padre Gemelli fondando un'«officina» di moderna cultura cattolica, don Gnocchi avviando un'assistenza – che annoverava per altro già una galleria di personaggi riconosciuti esemplari dalla Chiesa, come don Orione e don Calabria – vestita di riabilitazione: non per 'parcheggiare' l'assistito negli anfratti della società, sia pure con servizi eccellenti, ma per renderlo parte attiva della storia comune, nel tentativo di ricostruire la società a partire dagli ultimi e dalle persone più fragili. Questa è stata la vera novità dell'Opera iniziata da don Gnocchi, da lui definita come una vera e propria «restaurazione della persona umana», che decollando dal singolo doveva approdare all'intera società, coinvolgendo simultaneamente istituzioni civili ed ecclesiali in autentico spirito di sussidiaria collaborazione. Fu una profetica intuizione per il futuro e un realistico progetto per il presente, a partire dai quali noi, eredi del suo sogno, stiamo ancora continuando a lavorare, per non finalizzare la riabilitazione al solo recupero funzionale di qualche organo, ma avendo come obiettivo la cura dell'integralità della persona, lo sviluppo dei suoi mondi vitali e la rifondazione etica della società.

Se poi il temperamento e la differente formazione di questi due personaggi avevano prodotto tra loro anche qualche momento di intelligente screzio, come si evince bene dalla loro corrispondenza privata, resta comunque un fatto marginale. Queste controversie infatti si collocavano all'interno di una relazione improntata sempre sulla massima franchezza e sulla reciproca stima, durante i due anni (1946-48) della loro collaborazione in Università Cattolica. Cessato il suo servizio come assistente spirituale degli studenti nel 1948, don Gnocchi, stimolato dallo stesso Gemelli, si dedicò anima e corpo alla realizzazione di quell'opera di carità appassionatamente sognata, tenacemente voluta e concretamente realizzata, men-

tre il magnifico rettore della Cattolica continuò nella sua indefessa opera per la promozione di una significativa presenza cattolica nella cultura italiana e in quella accademica di impronta gentiliana.

Così, da un lato l'arte educativa di don Gnocchi, che dal 1946 in poi ha trovato sbocchi assistenziali e riabilitativi per gli orfani di guerra, i mutilatini, i mulattini e i poliomielitici, ha prodotto cambiamenti sostanziali sia sulla metodologia che sulla normativa per il recupero e l'inserimento dei disabili nella società, imprimendo questo spirito innovatore alla sua Fondazione facendole allargare le tende della solidarietà anche a numerosi paesi in via di sviluppo; dall'altro la tenacia di padre Gemelli ha promosso un'opera di 'carità culturale' nell'accezione più alta, perché promotrice di un sapere incarnato e vissuto come servizio alla vita e come difesa della dignità umana, saldamente innestato sulla vitalità generata dalla divina misericordia. Due storie parallele, due carismi diversi, due distinti approcci alle esigenze della solidarietà, due facce della stessa carità, ma strettamente e per sempre uniti nella passione per l'uomo e per la vita.

Con queste ed altre costruttive coordinate, ci apprestiamo ora ad ascoltare le approfondite relazioni di esperti in materia.

ANGELO BAZZARI